

BERLINO. Il film di Robert Redford. La tv come metafora dell'America

Legge cinema bloccata. Protesta la sottocommissione

È la legge, faticosamente approvata agli inizi dell'anno scorso, che avrebbe dovuto salvare il cinema italiano. Ma dei previsti aiuti finanziari destinati alla produzione non c'è traccia alcuna. I componenti della Sottocommissione per la cinematografia, rappresentanti delle diverse categorie cinematografiche, si sono riuniti diciassette volte a partire dal maggio '94, hanno letto ed esaminato 74 progetti di film approvandone 34 come "film di interesse culturale nazionale". Ma non una lira, per inspiegabili ragioni tecniche, è stata ancora erogata dalla Banca nazionale del lavoro che gestisce, in un regime di monopolio, i finanziamenti statali. Di fronte a questo «stallo» che rende praticamente inutile il loro lavoro, gli otto sottocommissari (gli attori Montaldo e Russo, i sindacalisti Innocenti, Pionino e Massaso, i produttori Angeletti e Luciano e Torri del Gruppo cinematografico pubblico) hanno deciso di sospendere i lavori della seduta di ieri per manifestare pubblicamente il proprio disagio e la propria protesta nei confronti dei responsabili di questa perdurante situazione. E chiedere criteri più rigorosi e certi di applicazione della legge cinema nonché l'immediato conferimento della delega (o eventuale nomina del Sottosegretario) da parte del nuovo Governo per la attività di competenza del Dipartimento dello Spettacolo.



Christopher McDonald e John Turturro in una scena di «Quiz Show»

Barry Wetcher

Primevideo

a cura di Enrico Livraghi

Il muto che fa scuola

ALCUNI VIDEO EDITTORI non demordono dal loro proposito di rimettere nel mercato grandi pezzi di cinema muto. Forse è un segno che qualche acquirente esiste anche per questi antichi e pur sempre affascinanti film. O forse si tratta della tenacia di qualche cinefilo che si annida nel management. Chi lo sa. Fatto sta che arriva in cassetta il celeberrimo *Lo studente di Praga*, diretto da Stellan Rye. Nientemeno che del 1913. Si tratta storicamente di un film-chiave di sentore vagamente faustiano (capostipite di una lunga inquietante progenie che affonda le radici in certi classici della letteratura tedesca e angio-americana (da Goethe appunto a Hoffman a Poe a Wilde).

La storia è carca di atmosfere che oggi possono apparire ingenua ma che a quel tempo certamente rimandavano un senso di cupa minaccia e di sorda angoscia. Uno studente povero di nome Baldwin concede la propria anima al mago Scapinelli in cambio di ricchezza e felicità. Ma il mago malvagio naturalmente di natura un po' satanica che porta un nome italiano (uno dei tanti radicati nell'immaginario popolare nordico come quintessenza di perfida doppiezza (così ci vedevano allora e forse ci vedono ancor oggi). Va da sé che lo stolto studente corre verso un inevitabile rovina alla fine uccidendo il suo «doppio» riflesso in uno specchio uccide anche se stesso. Lo straordinario attore Paul Wegener (di cui parliamo qui sotto) una delle figure che più ricompariranno nel famoso cinema espressionista tedesco riesce a esprimere magistralmente lo sdoganamento reale della personalità del protagonista e il suo intenerito conflitto autodistruttivo rimandando metaforicamente in una cifra fantastica la schizofrenia del vivere «moderno» e l'impossibilità di ricomporre individualmente l'unità umana scissa nelle trappole musicanti della falsa coscienza. Peraltro lo scenario di fondo del film - girato in parte nella vecchia Praga - restituisce un sapore limpidamente mitteleuropeo intriso di venature arcaiche che però non svaliscono ma anzi esaltano un certo gusto preavanguardistico con quelle sovrimpressioni di grande suggestione ottenute dall'operatore Guido Seiber.

Lo studente di Praga ha lasciato un segno profondo nel cinema tedesco tanto da essere stato ritratto ben tre volte. La versione del 1913 semi distrutta durante la prima guerra mondiale è stata ricostruita nel 1917 (ed è quella che esce in cassetta). La versione del 1926 diretta da Henrik Galeen ha sempre come protagonista Paul Wegener anzi è stata pensata proprio come un omaggio alla sua grandezza di interprete. Nel 1936 già in pieno nazismo ne è stata prodotta un'ulteriore versione di cui però si sa molto poco.

LO STUDENTE DI PRAGA di Stellan Rye (Germania 1913) con Paul Wegener John Gottow Mondadori Video 29.900

L'ATTORE

Wegener maestro di Olivier

Paul Wegener nasce a Bischofshausen in Germania, nel 1874. Famiglia di proprietari terrieri, si iscrive a giurisprudenza ma già a ventun anni comincia a frequentare il teatro dove esordisce come attore nel 1906. È del '13 invece il debutto cinematografico con *Lo studente di Praga*. Fra le regie, oltre a *Der Golem*, i due film-films *Rubaszki Hochzeit* e *Die Rattenfänger von Hameln*. Nel '45 interpreterà uno degli ultimi film nazisti, *Kolberg*, muore a Berlino nel 1948.



Il Golem

NON ERA SOLO UN grande attore ma autore di soggetti e di sceneggiature e spesso co-regista dei film che interpretava. Paul Wegener veniva dalle scene teatrali calcate con bravura consumata tanto da essere chiamato dal grande Max Reinhardt. Ma aveva una passione per il cinema e spesso si volgeva dal palcoscenico verso i teatri di posa. E sua la sceneggiatura de *Lo studente di Praga* del 1913 (interpretato a 39 anni) e la sua influenza è forte anche sulla regia. Il remake del 1926 di Henrik Galeen è stato praticamente modellato sulla sua figura. Il leggendario gigante animato della Praga medioevale simbolo della lotta contro l'oppressione è stato da lui portato sullo schermo ben due volte una nel 1915 con la regia di Galane l'altra nel 1920 con Carl Boese.

Esprimeva un'idea del cinema come arte con largo anticipo sui tempi e andava a diffonderla in conferenze con la convinzione che il realismo della macchina da presa dovesse essere superato da un allargamento dell'immaginario. L'espressionismo tedesco gli deve certo qualcosa se non altro il concetto di stilizzazione della scenografia come forma esaltata della suggestione visuale e psichica. Del l'espressionismo ha poi fatto propri i moduli piegandoli alla sua grande arte interpretativa. Certo era di grande efficacia la sua personalizzazione di figure di inconfondibile fantasia, venate di profonde influenze hoffmanniane. Di questo suo contributo allo sviluppo del cinema era consapevole. Già in tarda età (è morto nel 1948) era orgoglioso di constatare come le sue idee primitive applicate nel film *Herzog leanties Ende* (1923) fossero riprese da Laurence Olivier in *Enrico V* (1944) «nel completo incanto del colore e del tono» come lui già aveva immaginato vent'anni prima bloccato solo dai limiti tecnologici.

Paul Wegener non ha mai lasciato la Germania come hanno fatto molti altri uomini di cinema (alcuni grandissimi come Fritz Lang Billy Wilder Peter Lorre ecc.) *Sembra non esserci mai accorto degli orrori del nazismo anzi nel 1937 ha ricevuto addirittura l'onorificenza come Attore di Stato*. Ha continuato a fare film anche sotto il regime ma ormai snerbate privi di fascino. Una nemica forse.

Da prendere

IL CASTELLO DI DRAGONWICK di Joseph I. Mankiewicz (Usa 1946) con Vincent Price e Walter Huston PratiMedia 29.900

UN'ORA D'AMORE di Fritz Lubitsch (Usa 1932) con Maurice Chevalier Jannette McK Donald Mondadori Video 29.900

JU DOU di Zhang Yimou (Cina 1992) con Gong Li Li Bao Tian Rcs 29.900

IL SOSPETTO di Alfred Hitchcock (Usa 1931) con Cary Grant Joan Fontaine Rcs 29.900

Da evitare

I MITICI di Carlo Vanzina (Italia 1994) con Claudio Amendola Ricky Memphis Rcs 29.900

PAPRIKA di Tinto Brass (Italia 1991) con Deborah Caprioglio Stephane Ferrara Rcs 29.900

Fenomenologia del quiz

Era il film più atteso del Filmfest soprattutto dopo la candidatura all'Oscar. E non ha deluso le attese. *Quiz Show*, quarta regia del celebre attore Robert Redford è un bel drammone - con risvolti politici non banali - su un celebre caso di cronaca che scosse l'opinione pubblica americana negli anni 50: un popolarissimo telequiz, *Twenty-One*, era truccato. Non si registrano per il momento reazioni da parte di Mike Bongiorno.

fronta con generosità usando parole e immagini che un eroe *tout court* il secondo invece è un comprimario destinato ad assaggiare la fama ma a venire respinto quando l'eroe entra in scena e non a caso John Turturro ne offre una caratterizzazione ai limiti della macchietta. Il terzo livello è squisitamente politico. E qui da Cervantes bisogna passare a parlare di Mike Bongiorno.

Per noi italiani la cosa sorprendente è che *Quiz Show* esistesse (pensateci) di un film analogo su *Telemike* o su *La ruota della fortuna*. Non è solo una questione di registi e di facce. È una questione di indignazione. Redford sostiene che *Quiz Show* è un film sulla perdita dell'innocenza negli anni 50 un quiz truccato negli anni 60 un presidente ammazzato e una sporca guerra e addio Sogno America. I democratici radicali come Redford sono convinti che la politica abbia una sua trasparenza e che quindi l'inganno la bugia e la corruzione siano scandalosi e vadano puniti. Noi italiani siamo più cinici e disincantati troppo abituati all'opacità alla politica come *manovra* e *intrigo*. Per questo *Quiz Show* ci appare un film. Un regista italiano geniale (ce ne sono?) potrebbe fare su Mike un film violentemente sguaiatamente grottesco. Redford ne firma uno di elegante e donchisottesca classicità che smonta il giocattolo e lo annazza senza rovinarlo. Uno spettatore italiano sanamente incazzato vorrebbe a volte invece dare retta a Springsteen farlo saltare in aria.



Una scena del film «Quiz Show»

Dall'Inghilterra anche «Butterfly Kiss»

Il segreto difficile del «Prete» gay

BERLINO. Il buon prodotto medio britannico non salverà il cinema (per quello servono terapie ben più robuste) ma sta salvando il filmfest '95. Il livello rimane medio basso ma due discreti film *made in England* hanno parzialmente riscattato le due ultime giornate. *Prete* (visto al Panorama) sta per uscire in Italia. Dove speriamo venga accolto senza stropicii. Il tema è di quelli come suol dire: «che in un quiz con il piglio del *valer* scelto da Dinkus e cioè il cinema. Se Goodwin il procuratore che si lavora con i Kennedy vince il suo battaglione (l'inganno viene smascherato). Redford ha già preso la sua perché il cinema è stato «mangiato» inglobato mutato dalla tv. Un sconfitta lucida cosciente che Redford al

colpa e una ragazza che gli confida nel segreto del confessionale di venire regolarmente stuprata dal padre. La contrapposizione è lampante didattica ma efficace da che parte sta la sessualità liberamente vissuta rispetto alla violenza e alla prevaricazione? Antonia Bird sa benissimo la risposta e noi con lei. Il nostro eroe la scopre invece con dolore ma alla fine trova la forza di condividere sentimenti e fede tornando a dir messa in una scena che è una bella parabola sull'intolleranza. Sullo sfondo c'è una Liverpool messa in ginocchio dalla disoccupazione e in colonna sonora impazzita *You'll Never Walk Alone* («non camminerai mai da solo») brano emozionale che da quelle parti viene cantato più spesso allo stadio che in chiesa. È un

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO ORSINI

BERLINO. Cinquantasette canali in tv e nulla da vedere. Così nel sacro nome di Elvis presi il fucile e feci saltare in aria quell'aggeggio. Così canta Bruce Springsteen il Boss, in *57 Channels*, pezzo mass-medio-logico che nei concerti dal vivo diventa una specie di apologo su Cnn e compagnia bella con le registrazioni sonore dei *nots* di Los Angeles che si sovrappongono alla musica. Robert Redford non è un rockstar di strada come il Boss ma anch'egli con *Quiz Show* si confronta con il *giocattolo-tv*. Solo che non usa il fucile ma le armi della giustizia. E non lo fa nel nome di Elvis lo fa nel nome di Don Chisciotte.

Che centra Don Chisciotte chiederete? Centra. Provate a seguirlo con la promessa che *Quiz Show* non è forse un capolavoro non è un film destinato a diventare un classico come *Apocalypse Now* (parole un po' impegnative pronunciate a Berlino dall'attore Rob Morrow) ma è sicuramente un film multiluso leggibile a vari livelli. Esattamente come il suo autore Robert Redford attore e regista di lineare semplicità classica nel senso più puro del termine ma capace di evocare (nei *Tre giorni del Condor* in *Gente comune* in *Nel mezzo scorie di fumo*) inquietudini sommerse sotto la superficie stilizzata dell'America. E secondo non a costo di dar la caccia alle metafore come alle farfalle. Don Chisciotte è lui Robert Redford. Vediamo perché.

Il cavaliere dalla trisc figura è citato nel film nella scena chiave. Siamo nel 1958. Il giovane Charles Van Doren, campione adorato del telequiz *Twenty-One* decide di raccontare al padre Mark il proprio peccato. Mark Van Doren è un poeta e un illustre accademico. Sono la famiglia *reep* più avanzanti di del New England. Charles si è proposto come concorrente al *Twenty-One* quasi per gioco ma i produttori hanno preso al volo per lui un bel po' di soldi. Il ragazzo però è un bel po' di mente. Il fatto è che fatto salire l'audien-